

Guglielmo Epifani

Intanto buongiorno a tutti, grazie dell'invito che tra l'altro mi ha consentito di conoscere la sede di questo bell' istituto e questo è anche importante, sapere che questo Centro di ricerca e documentazione e di archivi, ha come sede una sede bella. Una sede che si presta, una sede importante e ne approfitto per chiedere all'assessore di continuare a considerare anche per il futuro queste sedi come sedi pubbliche perché abbiamo bisogno di spazi pubblici per conservare la memoria, per continuare a studiare le carte e le vite di chi ha fatto tanto per il nostro paese e per la nostra democrazia. D'altra parte è chiaro che siamo di fronte alla nascita di un Centro intitolato ad una famiglia, cosa che non avviene normalmente. Non tanto la nascita di un Centro di studi quanto il fatto di avere un Centro di studi che ha come compito quello di tenere assieme la memoria, gli archivi, la ricerca di *biografie* di persone, di personalità che appartengono tutte alla stessa famiglia. E questo credo rappresenti il senso di gratitudine che la collettività nazionale, ognuno nella sua sfera di rappresentanza e di lavoro, deve avere nei confronti di questa famiglia. La cosa curiosa di questa particolarità è che, pur essendo personalità diverse, avendo operato in contesti e in anni ovviamente diversi, dal padre fino a *tutti* i figli, c'è un filo molto forte che lega queste vite e queste biografie. La cosa che più colpisce ed è il motivo per cui si può intestare a una famiglia un unico centro di ricerca, è che c'è qualcosa che tiene assieme queste storie e queste esperienze. Perché se non fosse così, diventerebbe molto difficile e problematico avere un unico centro di ricerca per tante persone. In realtà è abbastanza facile trovare che cosa tiene assieme nel profondo questa famiglia. Basta solo riepilogare qualche fatto: Silvio Trentin va volontario nella prima guerra mondiale, nel '19 è deputato, per pochissimo tempo; il 24 dicembre del '25 scrive, come è stato ricordato, la lettera di dimissioni dall'insegnamento. Naturalmente la motivazione oggi ci appare ovvia: come si fa a insegnare Istituzioni di diritto pubblico in uno Stato che nega la libertà e quindi nega il fondamento del diritto pubblico? Ma a quel tempo a fare quella scelta sono in tre: Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti e Silvio Trentin. Questo dà l'eccezionalità e la forza morale; poi ne verranno alcuni altri, dopo, non tanti del mondo accademico, ... ma questo dà la forza del senso di rispetto di attaccamento ai valori *della libertà*. Poi come sappiamo l'esperienza e la vita in Francia, durissima; oggi noi la romanziamo, ma immaginiamoci un attimo che cosa abbia voluto dire lasciare comunque una condizione di agio, di radici, di radicamento e vivere in fondo da zingaro anche in Francia, perché tre volte si cambia città, tre volte si cambia lavoro, si viene licenziati anche lì; non è che la vita in Francia fosse, diciamo, questa facile vita fuori dall'Italia sotto la dittatura fascista, no, una vita difficile. L'istituzione del movimento *Libérer et Fédérer*, la formulazione del suo pensiero federalista e poi quest'epilogo tragico, tragico perché naturalmente, appena ritorna in Italia sostanzialmente, nelle condizioni difficili in cui il rientro poi avviene, Silvio Trentin muore.

Il figlio Bruno, quello che naturalmente per noi, per chi è stato nella Cgil, è la

persona che rappresenta, che dice di più. Tenete presente che c'è una generazione di quadri sindacalisti che deve molto a Trentin. Sia chi stava anche in altre organizzazioni - vedo adesso Pierpaolo Baretta della FLM. C'è una generazione di sindacalisti della Cgil che è cresciuto con Bruno Trentin. Io, lo stesso Cofferati, entrambi in segreteria con Bruno, 22 anni fa, quindi accompagnammo l'ultima fase di direzione di Bruno accanto a lui. Bruno Trentin rientra col padre nel '43 anche lui, vede morire il padre dopo un anno, dopo una fase complessa in cui non sapeva decidersi tra studi e sindacato, decide di impegnarsi nel lavoro sindacale. All'inizio con qualche diffidenza; lì [fa riferimento all'espositore che contiene la lettera di Bruno a Franca sulla morte di Di Vittorio] c'è il manoscritto che ho appena adesso avuto modo di vedere, in cui Bruno scrive alla sorella Franca, in francese, pochi giorni dopo la morte di Di Vittorio, in cui ricorda: dovevo chiedere a Di Vittorio, forse, un impegno un po' più parziale perché avrei voluto e vorrei passare solo metà tempo nell'ufficio studio della Cgil e l'altra metà tempo dedicarmi alla ricerca e agli studi. Bruno Trentin è il teorico dell'autonomia e della rappresentanza operaia, della nascita dei consigli dei delegati, della democrazia dal basso, della libertà fino alle ultime cose che dice poco prima di morire - in fondo il titolo di quel libro è un po' forzato, ma è molto significativo del suo pensiero - *La libertà viene prima di tutto*. Franca, che conoscevo meno, una personalità altrettanto forte, che vive in Francia tutta la sua formazione, anch'essa staffetta partigiana poi lavora, studia in Francia, insegna in Francia, poi torna in Italia e continua qui a Venezia il suo insegnamento, e finito l'insegnamento, si dedica in prima persona alla nascita di forme di rappresentanza, di interessi culturali, una personalità viva, forte, straordinaria. E infine il fratello Giorgio. Cosa lega tutti? Lega - almeno tre fattori. Il primo è quello evidente: questa idea forte di libertà. Non si può leggere nessuna di queste storie se non si ha in mente che tutto in fondo nasce da questa idea fortissima, da quella scelta: di non piegarsi, di considerare la libertà come l'aria, come qualcosa essenziale ad essere, a vivere, a stare assieme. In secondo luogo il valore fondamentale della ricerca, dello studio, della formazione. Il valore della cultura. L'idea cioè che attraverso la formazione, la propria e quella degli altri, lo scambio reciproco si possa davvero avere quel senso di responsabilità che è fattore fondamentale e connesso all'idea di libertà. Terzo: essere cittadini di un luogo ed essere cittadini di un mondo più vasto; essere di San Donà, di Venezia, di Tolosa; essere cittadini veneti, italiani ed europei, italiani ed europei. Quest'idea cioè di un'identità forte, ma mai chiusa; quest'idea che solo nell'incontro tra identità diverse si possa davvero realizzare un senso di libertà che riguardi tutti e tutti gli interessi in campo.

Questo è il senso, se posso, da queste storie, da queste biografie, provare a tracciare un filo comune che probabilmente dovranno anche segnare immagino il prosieguo delle attività di studio, di ricerca. Naturalmente viviamo in un tempo gramo, ne parlavamo prima con l'assessore, con tanti di voi. Viviamo un tempo gramo, gramo per la situazione economica, sociale, gramo per le prospettive, gramo per l'affievolimento dello spirito pubblico e della funzione alta della politica. Come si fa a non sottacere che

proprio questa funzione alta, questo senso del servizio pubblico ha ispirato quasi tutte le vite, quasi tutti gli atti delle vite della famiglia Trentin? Chi ha perso il lavoro e se n'è andato, è tornato e ha perso la sua vita. Bruno Trentin nel '92, quella grande crisi e il coraggio che Bruno ebbe a sottoscrivere un accordo sul quale la Cgil non era d'accordo, accordo che salvò il paese della bancarotta nella quale anche allora era precipitato. E questo mi porta dire quindi che poi, quando si fanno queste scelte, nascono questi istituti, questi centri di ricerca, hanno naturalmente, oltre a un senso di rispetto e di gratitudine per queste storie che ci hanno resi migliori, più liberi, più forti, oltre a questo, queste storie hanno per noi non solo il valore della memoria. Io sono sempre rimasto molto colpito da una frase che Vittorio Foa ha usato in una discussione che avemmo e che poi lui pubblicò in un libro, dove a proposito della memoria egli diceva questo: "La memoria, è chiaro che è importante, ma la memoria non è mai uguale a se stessa. Ognuno di noi, sugli stessi avvenimenti nel tempo della sua vita, cambia la propria memoria. Anche la memoria come la vita scorre. Ed è per questo, diceva Vittorio Foa, che insieme alla memoria contano, e forse contano di più, i buoni esempi". Diceva Foa: "Noi abbiamo bisogno di buoni esempi." Quindi ripensare alla storia della famiglia, studiarla, utilizzare il nome della famiglia per promuovere ricerche, serie di dibattito, in fondo è esattamente questo: non solo un omaggio alla memoria ma anche proporre esattamente questo: non solo un omaggio alla memoria, ma anche riproporre degli esempi, dei buoni esempi che nell'Italia di oggi purtroppo ci mancano.